

**Commercio in Europa**  
Per gli italiani gli orari devono essere flessibili  
Ma gli altri dicono di no

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Orario e flessibilità sono termini che dividono l'Europa del commercio, della distribuzione grande e piccola. Difforni da un paese all'altro consuetudini e leggi, difformi i tempi di vita e di lavoro e, nonostante l'emancipazione femminile, gli orari sono quasi ovunque scanditi al maschile. Ma è possibile cambiare? La Fikams Cgil della Lombardia ha posto il dilemma ai sindacati dei maggiori paesi europei e dopo due giorni di discussione la conclusione ha deluso chi sperava di porre le premesse per un impegno comune almeno verso obiettivi rivendicativi omogenei: riassumendo ieri le posizioni dei colleghi francesi, inglesi, belgi e tedeschi, la segretaria della Fiat, Elga Kammeli, ha riproposto la difesa dell'orario rigido, la difesa quasi idolatrata del lavoro a tempo pieno. Ha molto apprezzato l'esperienza del sindacato italiano del commercio, spiegata dal leader della Fikams lombarda Gigi Pannozzo e dai segretari Cisi e Uli di categoria Alessandro Villa e Giovanni Gazzo, ma nessuna concessione alla flessibilità che da tempo in Italia, ma specialmente nella sperimentazione del «laboratorio Milano», si applica nei vari modelli di part-time.

Dell'impatto di Milano coi temi trattati ha parlato l'assessore al Commercio Giuliano Banfi: 26mila esercizi commerciali, 7mila pubblici esercizi, 145 supermercati, 95 mercati comunali. Il piano commerciale non può concepire come un satellite della politica urbanistica, dice Banfi. L'Europa del commercio converge invece sulla formazione (che dev'essere permanente) e sul giudizio verso i «diritti negati» di chi lavora nelle piccole imprese, spiega Pannozzo, e l'innovazione tecnologica richiede il con-

senso dei lavoratori mentre le aziende chiedono certezze che una contrattazione centralizzata non può soddisfare. Ecco perché - conclude - il conflitto dev'essere governato, non va esorcizzato come sembrano fare i sindacati europei che dovrebbero invece riflettere su come è impostato il loro modello contrattuale.

Milano esibisce come una cartina di tornasole i centri-servizi a disposizione del mondo, che tuttavia paiono scontenti dal contesto europeo dove, pur con le specificità dei singoli paesi, la rigidità prevale come hanno spiegato il francese Quenuneur (Fdt-Cfdt), il tedesco Werner Klimm (Dag), il segretario generale dell'inglese Usdaw, Davies Garfield, e il leader belga dell'Euro-Fiet.

Qualità del servizio (il rapporto con il consumatore), i diritti, la legislazione: questi i temi trattati dai leader del sindacato di casa nostra, Gilberto Pascucci e Roberto Di Gioacchino (rispettivamente segretario generale e aggiunto della Fikams) e da Antonio Pizzinato. Sulla prima (la qualità) l'analisi di Aldo Spranzi, del Centro studi sul Commercio della «Bocconi», ha suscitato perplessità: secondo il docente «il consumatore entra nel supermercato ed incontra comportamenti ostili perché mancano regole, sanzioni ed incentivi e soprattutto professionalità. Prima da Pascucci e poi da Pizzinato l'orario è definito non in termini ideologici, ma come una leva per rispondere alle esigenze di imprese, lavoratori ed utenti. Purché collocata dentro una legislazione (da rifare) e nell'ambito della contrattazione, i due pilastri che devono tener conto dei bisogni del settore che sono innumerevoli e diversificati.

Designato dal Consiglio dei ministri. È alla testa della Prudential  
Repubblicano come Longo

La nomina criticata dal Pci  
Nuove polemiche sul polo Colombo: «L'Inps farà la previdenza integrativa»

**Pallesi presidente dell'Ina**

Il nuovo presidente dell'Ina, in sostituzione del repubblicano Antonio Longo dimessosi in polemica con il polo Bnl-Ina-Inps, si chiama Lorenzo Pallesi (area Pri). Era al vertice della Prudential assicurazioni, e ieri è stato designato all'Ina dal Consiglio dei ministri. «Una scelta manageriale», dice Battaglia. «Si poteva guardare più in alto», replica il Pci. E il polo? Per ora esperimenti.

RAUL WITTENBERG

ROMA. I repubblicani hanno conservato la poltrona al vertice dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, lasciata scoperta dalle dimissioni di Antonio Longo, ieri il Consiglio dei ministri, su proposta di Adolfo Battaglia (Industria) ha designato Lorenzo Pallesi alla presidenza dell'Ina. Pallesi, di area repubblicana, è stato finora presidente della Prudential (vita e assicurazioni), controllata dall'omonimo gruppo britannico e dalla Benetton, e alla quale deve la sua esperienza manageriale in campo assicurativo. Fra circa un mese, il decreto presidenziale per l'insediamento.

Il ministro Battaglia ha ovviamente sostenuto a spada tratta la nomina: Pallesi «proviene da una esperienza manageriale nel mondo assicurativo» ed è «estraneo alle lotte di partito», ha detto. Soddisfazione anche da parte del sottosegretario al Tesoro Emilio Rubbi (Dc) e del suo collega all'Industria Paolo Babbini (Psi). Per il Pci invece «si poteva guardare un po' più in alto», come ha dichiarato il responsabile del settore assicurazioni, Nevio Felicetti. La nomina è giunta negli ambienti assicurativi «come una bomba», dice Felicetti, per i «livelli molto modesti» dell'esperienza manageriale di Pallesi. Anche perché secondo il Pci per guidare l'Ina occorre pure «un grande senso dello Stato». Com'è noto, Longo si dimise il 12 dicembre in polemica con le forme in cui si stava concretizzando il polo Bnl-Ina-Inps. Ora ci sono le condizioni per sbloccare il progetto. Anzi, Angelo De Mattia del Pci sostiene che il governo, dopo dichiarazioni «diferenti» fra i ministri e sottosegretari, deve dare un segno «collegiale» della volontà di far andare avanti il polo: ad esempio dando il via «alle convenzioni» tra Bnl, Ina e Inps. Il ministro Battaglia è del parere che adesso si può «ripredere a lavorare» per una «collaborazione» anche di tipo sperimentale: il polo «ormai è stato fatto» dopo l'aumento di capitale Bnl, «ma senza il patto di sindacato». Patto che però dal ministero del Bilancio Cirino Pomicino vorrebbe «rivisto», al fine di «rafforzare» il polo nel quadro della riforma bancaria contenuta nel disegno di legge Amato. Come Battaglia, anche Babbini è per una fase sperimentale. In caso di fallimento, l'Ina può ben andarsene dalla Bnl e, dice, Pallesi è d'accordo. La Confindustria, dichiara il suo vicedirettore Cioppetta, non è «pregiudizialmente contraria a un connubio tra banca e assicurazioni», purché si sciolga il patto di sindacato: e l'Inps rimanga nei limiti della previdenza obbligatoria. Ma Mario Colombo ha già detto che l'Inps avvierà la sua previdenza integrativa anche senza il polo». E ieri ha sollecitato «una immediata ripresa dei contatti tra Ina, Bnl e Inps per realizzare rapporti di sinergia».

**Fallimento Mugnai**  
Del finanziere spezzino niente tracce, ma spuntano i nomi di tante banche

PIERLUIGI GHIGGINI

GENOVA. Da un mese esatto non si hanno notizie di Tiziano Mugnai, il finanziere spezzino fuggito prima di Natale lasciandosi alle spalle un crack da cento miliardi e duemila risparmiatori con le tasche spremute. Qualcuno pensa seriamente che sia morto, ma per ora si tratta solo di illazioni. Ben più concrete invece le piste che portano verso il coinvolgimento di banche e ambienti finanziari e di tecnici «senza macchia».

Tiziano Mugnai non era dunque il solito provincialotto che prospera sull'ingenuità dei piccoli risparmiatori: poteva contare sulla fiducia di ambienti finanziari del Nord e di affaristi romani, di accademici e consulenti di primo piano. Ma i più importanti alleati del finanziere sarebbero stati proprio le banche: in particolare la Banca Toscana, filiale della Spezia, che oggi accusa uno scoperto di tre miliardi. Fra i mille rivoli delle indagini di polizia attualmente in corso, che mirano principalmente a ricostruire i «lati traumatici» all'origine del crack, ce n'è uno che porta dritto agli sportelli della «Toscana»: le indagini riguarderebbero possibili violazioni alla normativa sui fidi e i conti correnti, ma soprattutto una partecipazione fin troppo «sopra le righe» ad una disperata manovra di salvataggio. Si registrano anche voci e notizie su un coinvolgimento della filiale Ibi, presso la quale Mugnai avrebbe tenuto conti correnti su cui venivano fatti transitare i depositi della clientela.

Altra banca coinvolta sarebbe la Vallone, ora incorporata nell'Ambroveneto: alcune operazioni condotte con essa, e presto rivelatesi fallimentari, avrebbero provo-

cato la crisi di liquidità del Mugnai esplosa a dicembre. Ai rapporti con la Vallone sarebbe connessa la cessione di Sardinvest srl, una immobiliare che Mugnai comprò per una cifra esorbitante, pare sei miliardi, dall'avvocato romano Vittore Pascucci e da sua moglie Alba Vallone. Ma la coppia, interrogata dalla squadra mobile, ha sostenuto di essere stata pagata con tre miliardi in assegni scoperti.

Con Mugnai avrebbe perduto fior di quattrini anche il prof. Giancarlo Pochetti, un docente universitario esperto in diritto aziendale, che ha tecnicamente preparato la pratica per la concessione del «progetto informativo» alla Interfid Spa, la «cassaforte» milanese controllata dal finanziere spezzino. Prospetto informativo concesso da Consob il 29 gennaio 1989, cioè esattamente un anno fa, e sospeso solo nei giorni scorsi. Ed è proprio Interfid ad assolvere al ruolo di «salotto buono» del mini-impero di Mugnai: di volta in volta vi si affacciano, come amministratori, personaggi come Gennaro De Martino, il prof. Leonardo Petix (docente alla Sapienza di Roma), Fausto Polidori (ex alto funzionario Consob) e Francesco D'Angelo ex gestore dei Fondi della Banca Popolare di Milano.

La Interfid ha in portafoglio una massa fiduciaria balzata di colpo fra il 1987 e il 1988 da meno di cinque miliardi a più di undici, e detiene il 96% del capitale della Sif, che a sua volta controlla una serie di società che, comunque, non vengono minimamente toccate dal fallimento decretato dal Tribunale della Spezia, che almeno per ora riguarda Tiziano Mugnai come persona fisica, e le attività di suo padre Marino.

**Nomine bancarie, Carli smentisce Carli**

ROMA. Nonostante la soluzione, dopo un estenuante palleggio nella maggioranza, del problema Ina, restano in alto mare le nomine bancarie. Da un paio d'anni i ministri del Tesoro le annunciano come imminenti ma tuttora non vedono la luce. «Dopo la legge finanziaria», disse invano Giuliano Amato. Lo stesso ha ripetuto poco tempo fa Guido Carli. La finanziaria è varata, ma di nomine nemmeno l'ombra. Ora si parla di aprire, quando scadono le cariche di Biagiotti alla Comit e di Rondelli e Iri al Credito Italiano. Si tratta di banchieri dell'area laica e c'è chi parla, per primavera, di un grande ingresso dei pionieri del «Caf» (Craxi-Andreotti-Fortani) nel

vertice delle maggiori banche. Tutto appare legato alla convocazione del Comitato interministeriale del Credito (Cicr), che all'inizio di gennaio Carli dava per «prossima». Evidentemente non si riesce a mettere assieme i ministri competenti per la semplice ragione che non si riesce a metterli d'accordo. Ovvero, il pentapartito è in piena contrattazione per spartirsi le poltrone. Un mercato al quale il ministro del Tesoro Carli vuol mostrarsi estraneo. Da governatore di Bankitalia tuonava contro lo strapotere dei partiti sulle nomine bancarie. Ebbene, per sbloccare la situazione una strada l'avrebbe. L'hanno ricordato ieri Antonio Bellocchio e Angelo De Mattia del Pci. Potrebbe adottare la pro-

cedura d'urgenza prevista dall'art. 14 della legge bancaria, come fece a suo tempo Nino Andreatta. La legge infatti permette al ministro del Tesoro di procedere immediatamente alle nomine, essendo tenuto soltanto a comunicare la decisione, già perfezionata, al Cicr. Naturalmente Carli conosce benissimo questa legge, ma non la utilizza. «A tutt'oggi», osserva, «non ha preso alcuna decisione rendendosi così responsabile di configurare le nomine bancarie come una derivata di altre nomine, ad esempio nelle partecipazioni statali». In altre parole, la direzione delle istituzioni finanziarie sarebbe un boccone meno appetibile di altre, per cui di banche si parlerà solo dopo l'occupazio-

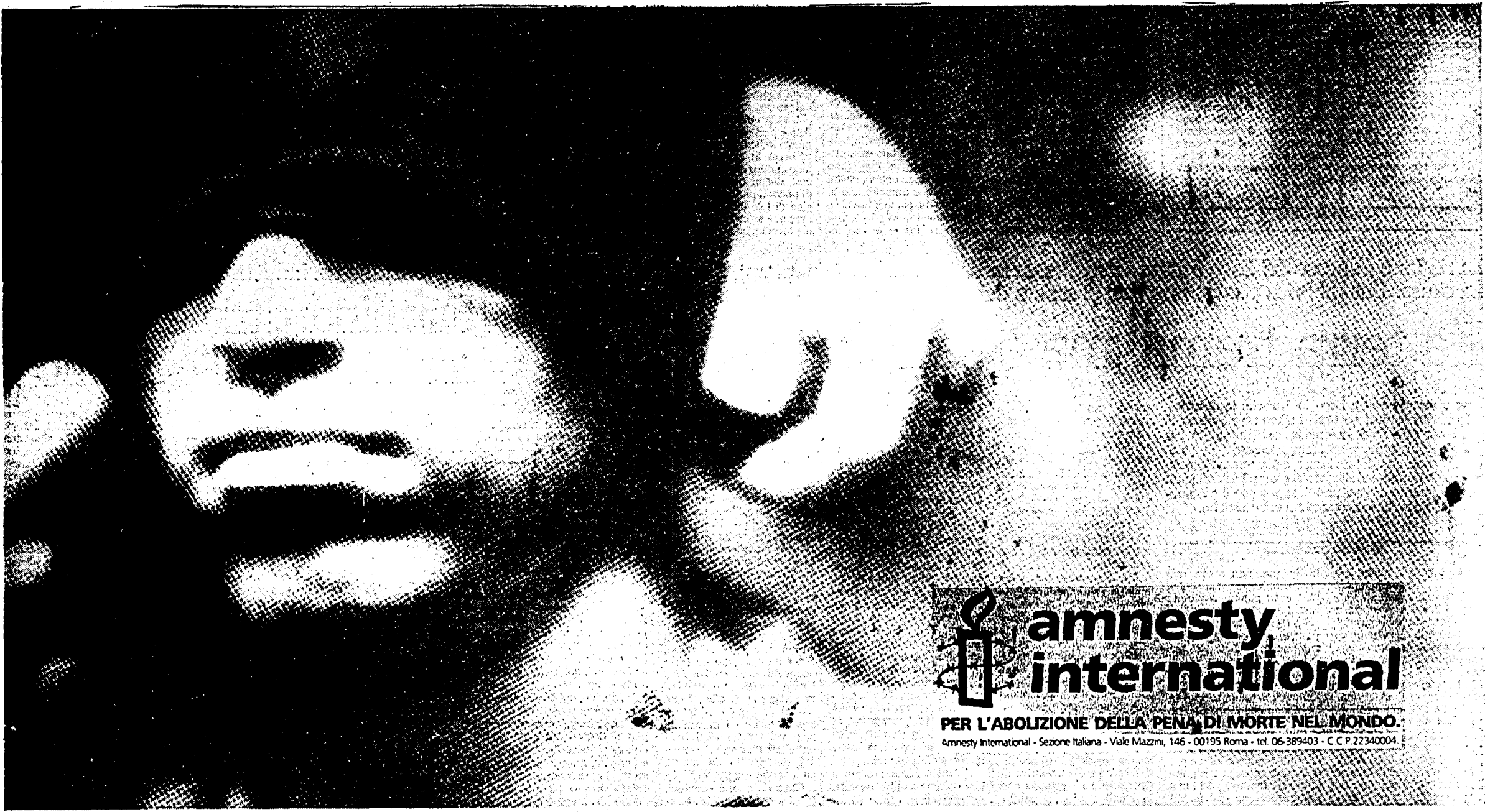
zione di altri centri di potere. E così, in questa «deteriore logica spartitoria della maggioranza» le nomine bancarie restano bloccate. Però, a coprire quella logica, ecco pronto l'alibi: dobbiamo riformare la banca pubblica prima di procedere a nominare i vertici. E allora, altro che aprire, arriveremo se andrà bene alla fine dell'anno, visto che la riforma si farà attraverso decreti delegati. Bellocchio e De Mattia non hanno dubbi, l'inerzia di Carli vuol «consentire il defatigante perfezionamento delle intese lottizzatrici tra i partiti di governo». Una inerzia che addirittura il Capo dello Stato ha cercato invano di rimuovere nei mesi scorsi. Oggi questo mercato presenta delle novità. Prima era

segmentato nei vari settori, ora questi si incrociano. Si toglie uno dalle Pss, lo si accontenta con una banca. Per far posto ad Agnes che a sua volta deve cedere la Rai a Pagnanelli, Graziosi dovrà mollare la Sief? Accontentiamolo col Monte dei Paschi. Scalzando Barucci che resterebbe alla prestigiosa presidenza dell'Abi. Intanto Gava vorrebbe uno dei suoi al Banco di Napoli (e quindi il Mattino) al posto del socialdemocratico Caccioli. Ed ora, Pallesi all'Ina. Avrà tutte le migliori qualità, dice De Mattia, ma già nasce col marchio spartitorio. E dovrebbe aver dimostrato la qualità che più conta, l'aver saputo modernizzare un pezzo del settore pubblico, come ha fatto Millettello all'Inps. □R.W.

**E c'è ancora chi pensa che questo renda il mondo migliore.**

LA PENA DI MORTE È STATA GIÀ ABOLITA IN MEZZO MONDO. MA IN PIÙ DI CENTO PAESI, ANCORA OGGI, LA LEGGE DECAPITA, IMPICCA, FUCILA, ASFISSA.

AVVELENA, FULMINA, LAPIDA, OGNI ANNO, MIGLIAIA DI UOMINI, DONNE E BAMBINI. E C'È ANCORA CHI PENSA CHE QUESTO RENDA IL MONDO MIGLIORE.



**amnesty international**  
PER L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE NEL MONDO.  
Amnesty International - Sezione Italiana - Viale Mazzini, 146 - 00195 Roma - tel. 06-389403 - C.C.P. 22340004